Zeitschrift: Studia philosophica : Schweizerische Zeitschrift für Philosophie = Revue suisse de philosophie = Rivista svizzera della filosofia = Swiss journal of philosophy

Herausgeber: Schweizerische Philosophische Gesellschaft

Band: 54 (1995)

Artikel: Il concetto gentiliano di educazione nazionale

Autor: Negri, Antimo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-883044

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANTIMO NEGRI

Il concetto gentiliano di educazione nazionale

Nell'ormai celebre, « bestemmiato e pianto » *Discorso agli Italiani*, tenuto a Roma, in Campidoglio, il 23 giugno 1943, Giovanni Gentile :

> « Oh la insana furia devastatrice che ha imperversato sulla bella Palermo, perla del Mediterraneo, cuore generoso della eroica Sicilia. La notizia dell'ultima spettacolosa e infame incursione sopra di essa mi giungeva insieme con le bozze di un bellissimo libro, che ora si ristampa : *Palermo cento e più anni fa* di Giuseppe Pitrè, del siciliano più amante della Sicilia che ci sia mai stato, del più siciliano dei siciliani [...] che portò alla patria comune l'ardore dei suoi entusiasmi, la tempra ferrea del suo carattere, la fierezza della sua anima indomita, l'acutezza del suo ingegno, e una grande fede nell'Italia madre »[1].

Parlava, il siciliano e italiano Gentile, di una « madre Italia » che usciva ormai inesorabilmente sconfitta da una guerra che non si doveva fare, certamente non senza la profonda consapevolezza di responsabilità morali e politiche, che non potevano non pesare anche su di lui, una figura di primo piano, tuttavia ancora tutta da studiare in quanto tale, di un regime che rivelava, proprio nella disfatta, le malcelate carenze della sua ideologia illiberale ed incapace di coprire le lacerazioni di un paese tutt'altro che saldamente fornito, come voleva la retorica ufficiale più o meno romaneggiante, di una « volontà sola », di un « cuore solo » ecc. E pure, parlandone, Gentile,

1 *PC*, II, 199-200. Sigle usate:
PC = *Politica e cultura*, 2 voll., a cura di H.A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1990 ;
NSM = *La nuova scuola media*, II ed. riv. e ampliata, a cura di H.A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1988 ;
TCS = *Il tramonto della cultura siciliana*, II ed. riv. e ampliata, Sansoni, Firenze 1963 ;
RE = *La riforma dell'educazione*, V ed. riv., Sansoni, Firenze 1955 ;
GSS = *Genesi e struttura della società*, Sansoni, Firenze 1946 ;
SPE = *Scritti pedagogici*, II ed., Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Roma 1932 ;
SP = *Sommario di pedagogia*, 2 voll., V ed. riv., Sansoni, Firenze 1962 ;
PR = *I Profeti del Risorgimento*, Sansoni, III ed. riv., Firenze, 1944.

in quelle circostanze tragiche, ancora oggi indimenticabili, non sapeva parlarne se non come della « madre Italia ». Magari, curando, in ore tutt'altro che propizie per gli « usi » culturali, la ristampa del libro del conterraneo Pitrè, il « più siciliano dei siciliani », nondimeno non chiuso in una « sicilitudine » (lo studio del folklore dell'isola) indifferente ai destini della « patria comune ».

Allo stesso Pitrè, Gentile, attentissimo ai fenomeni delle culture regionali (basti pensare al suo magistrale *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono,* 1922), dedica, circa venti anni prima (1920), un saggio molto bello, in cui ne precisa l'immagine in questi termini :

> « Può dirsi il più siciliano dei siciliani degli ultimi tempi, può anche dirsi, dal punto di vista del regionalismo, il meno siciliano dei siciliani di tutti i tempi »[2].

Certo, Pitrè, « il più siciliano dei siciliani », in quanto lo studioso che elegge e quasi assolutizza come oggetto di studio le « tradizioni popolari siciliane » ; ma, contemporaneamente, « dal punto di vista regionalistico, il meno siciliano dei siciliani di tutti i tempi », lui pronto ad accorrere ogni volta che la Sicilia fosse chiamata « a dar vita alla cultura di questa nuova Italia » (*TCS,* 200). Di quale « nuova Italia », poi ? Senza dubbio, anche della « nuova Italia », della quale Benedetto Croce, ormai da anni (dal 1913, almeno, filosoficamente ; dal 1924, almeno, politicamente e sul piano dell'amicizia) su posizioni distanti da quelle di Gentile, traccia, per saggi, le grandi linee della letteratura (*La letteratura della nuova Italia,* 1914-1939) ; in una parola, dell'Italia pervenuta all'unità, più diplomaticamente costruita, nel 1870, per ciò stesso da fare, ancora, organica e vivente, posto che si potesse fare di una costruzione diplomatica un organismo e darle una vita (un motivo sul quale sarà necessario insistere), anche guardando ai suoi inizi più « spirituali » (*Albori della nuova Italia,* 1923).

Di questa « nuova Italia », sempre nel saggio su Pitrè, Gentile finisce con l'affermare che, « al di sotto di tutte le differenze regionali, era stata sempre *una*, se non d'arme, *di lingua, d'altare, | di memorie, di sangue e di cor* ». Un'affermazione, è evidente, fatta nel ricordo del *Marzo 1821* di Alessandro Manzoni, il poeta ed anche uno dei « profeti del Risorgimento », per dirla col titolo di un'altra significativa opera di Gentile, che non aveva esitato ad affermare come, nel suo *Il proclama di Rimini* (aprile 1815), per amor di patria avesse commesso

2 *TCS,* 199.

il peggior delitto in cui può incorrere un poeta, cioè quello di scrivere un brutto verso : « Liberi non sarem se non siam uni ».

E' vero, tuttavia, che, nel ricordare Manzoni, Gentile ne trasfigura, in sostanza, la nozione romantica di unità nazionale. L'Italia, in quanto « una d'arme, di lingua, d'altare, | di memorie, di sangue e di cor », resta, nella coscienza di Manzoni, un ideale da realizzare. La situazione storica del nostro Paese, nei giorni in cui scrive Manzoni, è ben quella che fa registrare « differenze regionali », se non « d'altare », certo « d'arme » e, più ancora, « di lingua » e « di memorie, di sangue e di cor ». Non c'è una Italia « una » prima e « al di sotto di tutte le differenze regionali ». Storicamente, l'Italia « una » viene dopo ed anche « *al di sopra* di tutte le differenze regionali ». Ma quale Italia « una », poi ? La risposta a questa domanda, quale si può e si deve porre, oggi, in un momento in cui agiscono forti spinte alla disaggregazione politica del nostro paese (le tre Italie di certa ideologia leghista), la risposta più decisa e meno equivoca è da ritenersi quella data, all'immediato indomani della raggiunta unità politica del nostro Paese, da un altro dei grandi « profeti del Risorgimento », il più caro a Gentile, Giuseppe Mazzini :

> « Oggi noi rappresentiamo paghi o dolenti una menzogna d'Italia : manca l'alito fecondatore di Dio, l'anima della nazione »[3].

In questa risposta, carica di amarezza e sfiducia, pesa la severa e problematica idea che Mazzini ha della nazione. Nello stesso 1871, è proprio Gentile a ricordarlo (*PR*, 24), Mazzini puntualizza :

> « La nazione non è territorio da farsi più forte aumentandone la vastità, non un'agglomerazione d'uomini parlanti lo stesso idioma e retta dall'iniziativa di un capo. Lingua, territorio, razza non sono che gli indici della nazione, mal fermi quando non sono collegati tutti e richiedenti a ogni modo conferma dalla tradizione storica, dal lungo sviluppo di una vita collettiva contrassegnati dagli stessi caratteri »[4].

Su questa idea mazziniana di nazione, espressa più negativamente che positivamente, ritornerà più volte Gentile. E' importante, ai fini del tema che qui s'intende svolgere, che egli su di essa ritorni nel primo (1919) dei « discorsi ai maestri di Trieste », intitolato *La nazionalità del sapere e della scuola* :

> « E' la nazionalità la terra comune ? O il comune linguaggio ? O la vita politica vissuta in comune ? O il cumulo delle memorie e delle tradizioni

3 Lettera a G. Ferretti del 25 agosto 1871.
4 *Scritti editi e inediti*, XVII, 164-165.

e dei costumi, onde tutto un popolo si specchia in un passato unico e in esso, dovunque, ritrova se stesso ? O è la relazione, che stringe tutti gli individui di una comunità in una compatta e salda compagine, assegnando alla fede d'un popolo una missione e un'apostolato ? L'uno o l'altro di questi elementi, o tutti insieme, sono stati a volta a volta affermati e negati con egual ragione : poichè per ciascun di essi può esser vero e può esser falso il dire che costituisca l'essenza caratteristica d'un popolo e di una qualunque società storica. In verità, i detti elementi, ad uno ad uno e nel loro insieme, possono avere un doppio significato ; e in un significato sono contenuto accidentale della coscienza nazionale ; laddove nell'altro, se c'entrano, vi rappresentano un elemento necessario, essenziale e immancabile. Possono cioè avere un valore puramente *naturale*, e possono avere un valore morale o *spirituale*. La terra che ci vide nascere, che ci nutrì infanti e copre l'uno o l'altro dei nostri parenti, i monti e le marine che chiudono e individuano questa terra, sono entità naturali. Non l'uomo le ha fatte, e l'uomo non può dirle sue, e legarvi la sua esistenza. La stessa favella e la stessa religione, che vivono nello spirito umano, possiamo bensì considerarle fatti naturali non meno degli accidenti geografici con cui si circoscrive e rileva la terra di un popolo : possiamo nella lingua vedere (almeno in astratto) la lingua che fu parlata prima che noi nascessimo, e che parlarono i nostri maggiori, ora morti, quando misero in essere questo patrimonio onde noi, venendo alla vita, beneficiamo, al modo stesso che godiamo della luce e del calore del sole largiti a noi da natura. E così taluni, anzi molti, concepiscono la religione : qualche cosa che si eredita e si trova, ma non è frutto della nostra fede operosa, e funzione della nostra attuale personalità »[5].

Sulla stessa idea, sempre espressa più negativamente che positivamente, ritorna ancora Gentile poco prima di morire :

« La nazione non è data dal suolo, né dalla vita comune e conseguente comunanza di tradizioni, di costumi, linguaggio, religione, ecc. Tutto ciò è la materia della nazione. La quale non sarà tale se non avrà la coscienza di questa materia e non l'assumerà nella sua coscienza come il contenuto costitutivo della sua essenza spirituale ; e quindi non ne farà oggetto della propria volontà. La quale volontà, nella sua concreta attualità, è lo Stato : già costituito o da costituirsi ; e veramente in ogni caso da costituire (conservare è un continuo costituire, un creare continuo). Volontà »[6].

Da richiamare l'attenzione su quel « conservare » come « continuo costituire » o « creare continuo ». Un'espressione che si può comprendere unicamente quando si ha dimestichezza con il lessico della dialettica e, più esattamente, della dialettica hegeliana « riformata » da Gentile, cioè di una dialettica che non consente di acquietarsi mai nella presunzione che la nazione possa, ad un certo punto, costituire,

5 *RE*, 9-10.
6 *GSS*, 57.

un volta per sempre, definitivamente, un *fatto* e non un *atto*, avvertirsi come una costruzione già avvenuta, una creazione già compiuta, e non, appunto, un « continuo costituire », un « creare continuo », comportando, per ciò stesso, un'apertura sull'avvenire, sul futuro. Sempre nel primo dei « discorsi ai maestri di Trieste », Gentile ribadisce :

> « Per Giuseppe Mazzini la nazionalità dell'uomo non è la ricchezza avita, ma conquista »[7] ;

e precisa che è conquista anche nell'« unità delle sue parti ».

Sono pagine, queste di Gentile, dalle quali esce enormemente complicata, fortemente problematizzata la nozione di unità nazionale. Di questa unità concepita, naturalmente, anche come Stato. Il filosofo dell'« unità » è molto attento a non vederla realizzata in uno Stato unitario solo diplomaticamente costruito. Anche violentemente costruito, a discapito delle differenze, soprattutto culturali e linguistiche, regionali (e si può pensare anche ad alcune « differenze » come quelle economiche che oggi si avvertono non poco contrastanti tra il Nord e il Sud del Paese). In un intervento del 1929 su *La politica scolastica del regime*, Gentile :

> « Organizzare lo Stato, non come forma estrinseca meccanicamente imposta alla coscienza nazionale, ma come la stessa forma nativa di questa coscienza, come la stessa personalità reale ed attiva del popolo italiano »[8].

Lo « Stato come forma estrinseca meccanicamente imposta alla coscienza nazionale » richiama subito in mente la mazziniana « menzogna d'Italia », in cui « manca l'alito fecondatore di Dio », « l'anima della nazione ». L'Italia « una d'altare », « una di lingua », « una di memorie, di sangue e di cor » di Manzoni ? « Menzogna », questa Italia, « forma estrinseca meccanicamente imposta alla coscienza nazionale », non « comunità » (si è visto ricorrere questo termine, di schietto sapore antimeccanicistico, almeno se si ascolta il senso del termine tönniesiano *Gemeinschaft* opposto al termine *Gesellschaft*), non « organismo » (il termine ricorre nella citata lettera di Mazzini a G. Ferretti) in cui tutti i membri concorrano effettivamente a realizzare vita nazionale. Gentile è, sì, il filosofo dell'« unità », ma non di un'« unità » mistica in cui anneghino le « differenze », come pur si è preteso da parte di studiosi più o meno ideologicamente ciechi e lividi. La sua idea di « unità », infatti, è, si può dire, biologica, orga-

7 *RE*, 12.
8 *SPE*, III, 443.

nicistica, non meccanicistica ; o, se si vuole, « spiritualistica », non « materialistica ». E, soprattutto, si tratta di un'idea di « unità » non giocata teoreticamente a discapito delle « distinzioni », magari di quelle « distinzioni » che non si blocchino in un'ignoranza o, addirittura, in un'indifferenza reciproca. Né va trascurato che queste « distinzioni » sono anche quelle culturali, « morali », linguistiche ecc.

Ritorna in mente, sviluppando queste argomentazioni da ultimo squisitamente dialettiche, il Pitrè contemporaneamente « il più siciliano dei siciliani » (lo studioso, mai uscito da Palermo, delle « tradizioni culturali » dell'isola) e « il meno siciliano dei siciliani », capace di andare oltre il punto di vista regionalistico.Non meno di Pitrè, Gentile è, contemporaneamente, « il più siciliano dei siciliani » e « il meno siciliano dei siciliani ».Anche quando si pone per espresso il problema della scuola, dell'istruzione e, soprattutto, dell'educazione.Questo Gentile, impegnato a far valere l'« unità » tanto più autentica quanto meno trascura le « distinzioni » e a tener conto di queste a patto che non si mostrino riottose a convergere, senza che essa si sovrapponga loro meccanicamente, verso l'« unità », lo si può vedere in azione quando getta le basi di una « pedagogia come scienza filosofica ».

***

Sulla configurazione teoretica, procurata dall'attualismo, della « pedagogia come scienza filosofica » pesa, continua a pesare, il pregiudizio che faccia perdere alla pedagogia la sua specificità disciplinare. E' vero, tuttavia, che si tratta di una configurazione progettata aderendo allo « spirito del tempo ». « Scienza filosofica » la pedagogia, nella coscienza di Gentile, ma pur sempre una scienza che non intende imprigionarsi nella beatitudine di un'esattezza che la faccia intemporale ed astorica. « Scienza filosofica », per Gentile, ma non una « scienza matematica ». Nel *Sommario di pedagogia* (1913-1914), un'opera che spesso si ha avuto il torto di leggere non contestualizzandola con l'intero della costruzione teoretica dell'attualismo (il « pedagogista » Gentile non si giustappone al « filosofo » Gentile), si legge una pagina sulla scienza matematica alla quale si può annettere la grandissima importanza che ha solo se non si dimentica come la filosofia dell'atto occupi un posto notevolissimo anche nella epocale vicenda della affermazione della « nuova scienza » fornita del più ampio respiro antimeccanicistico ed antideterministico :

« La matematica è la scienza perfetta perché non suscettibile di correzioni (almeno nelle conseguenze sistematiche dei suoi postulati) ; ed è naturale, che il sapere scientifico desideri pervenire a una determinazione, che non sia più possibile né mutare né correggere.
È tuttavia qui da considerare che questo grandissimo pregio o privilegio della matematica, è anche il suo gran difetto : esso è la divinità del sapere, ma è anche la morte. Giacché il sapere vivo non è esatto : crea il suo oggetto, ma per risolverlo nel soggetto, e procedere a una oggettivazione ulteriore. Non finisce mai la sua giornata ; non dice mai veramente : *exegi monumentum*. La sua vita appunto è tutta nel lavoro con cui si innalza il monumento.
Tutta quanta la matematica si fonda su quel principio logico per cui ogni cosa è uguale a se stessa : principio che vale appunto per le cose, non per lo spirito. Il quale invece ha la legge opposta, che cioè esso non sia mai pari a se stesso, cangiandosi, eterno Proteo, in mille guise, nella vita autocreativa in cui esso propriamente consiste. La matematica, scienza esatta, si determina, abbiamo detto, per determinazioni immutabili. Pensare eternamente la somma di due unità, è avere eternamente quel risultato, senza possibilità di aumentarlo o diminuirlo menomamente. E in ciò sta il pregio della verità matematica. La quale perciò è come una cosa, che non si muove, e però non muta : morta, infeconda, arida, come un sasso. Un sasso (poiché la matematica è un'oggettivazione dell'Io) che non è un sasso che l'Io incontri innanzi a sé, ma l'Io stesso fatto sasso »[9].

Ecco. La pedagogia, per Gentile, vuole essere una « scienza filosofica », proprio perché non intende pietrificarsi dogmaticamente, farsi o pretendersi così esatta da perdere ogni fedeltà al tempo e alla storia. Il sapere pedagogico attualistico non vuol essere un sapere « divino » e, proprio perché « divino », « morto » ; intende essere un « sapere vivo » e quindi non esatto e, in quanto non « esatto », « storico ». Che se al centro di questo sapere si colloca, come può e deve collocarsi, la scuola, è evidente che lo stesso problema della scuola non può porsi che come problema storico . Sta di fatto che come problema « storico », per altro « storicamente » da risolvere, quello della scuola, per Gentile, non può non essere, anzi tutto, il problema della scuola della « nuova Italia » o, per utilizzare ancora il titolo del primo dei « discorsi ai maestri di Trieste », della « nazionalità della scuola ».

Si può spiegare, per ciò stesso, come e perché, nell'intervento sulla *Politica scolastica del regime* (1929) già preso in considerazione, facendo riferimento anche alla sua esperienza di ministro della Pubblica Istruzione (ottobre 1922-luglio 1924), Gentile possa non perdere di vista, ponendosi il problema di un'« educazione austera-

9 *SP*, II, 183.

mente patriottica », « l'insieme della individualità storica nazionale ». In termini che restano, fondamentalmente, pur sempre quelli di un « educatore » che non elude, e non può eludere, la lezione mazziniana piena si sofferenza di fronte ad un' »unità » politica come « forma estrinseca meccanicamente imposta alla coscienza nazionale » :

> « Questo sistema di idee tra lo scorcio del 1922 e il corso dell'anno seguente rapidamente divenne sistema della scuola italiana riformata dalla base alla cima. Poche leggi, ma concatenate in una sintesi, in cui ebbe disciplina e figura tutto l'essenziale della scuola pubblica. Niente relazioni, che ne commentassero le ragioni e le giustificassero, poiché tutte le ragioni giustificative erano già mature negli intelletti dei competenti, e dovevano soltanto maturare nelle risoluzioni dello Stato.
> La scuola elementare aderente al sentimento, all'esperienza, alle tendenze, ai costumi, alla lingua, all'anima del popolo : religiosa insieme e poetica, legata alle forme venerande delle credenze tradizionali ma aperta e pronta alle suggestioni e ispirazioni della poesia e dell'arte che sorgono spontanee dalla psicologia più ingenua e sognante delle moltitudini e dei fanciulli ; piantata, per così dire, per lingua e folklore nella terra a cui appartiene, nella regione in cui lingua e folklore hanno le prime fattezze e una determinata configurazione ; e dal dialetto e dalla cultura regionale docile ad espandersi nelle forme universali dello spirito nazionale, in cui l'anima di ogni regione si apre a più ampio respiro »[10].

Si accennava alle spinte disgregatrici che, nei nostri giorni più in preda al « malor civile », minacciano, prendendo piede il « regionalismo » più « materialistico », l'« unità » politica del nostro Paese. E non è che la preoccupazione per gli effetti devastanti di un « federalismo » più becero quanto più egoisticamente particolaristico, sia unicamente di una parte politica e sociale più nostalgica (posto che lo sia ancora) di un regime irrecuperabile, condannato dalla storia. La preoccupazione è anche di parti politiche e sociali che sembra vivano ancora dell'idea fissa dell'antifascismo. E' un fatto, comunque, che il problema della scuola italiana – e non solo il problema della scuola elementare – resta, anche in vista dell'avviata costruzione della Comunità Europea, quello di promuovere una « cultura regionale docile ad espandersi nelle forme universali dello spirito nazionale ». Da risolvere, questo problema, naturalmente salvaguardando le culture regionali, ma non fino al punto da far sorgere steccati tra l'una e l'altra, magari dando spazio ad una scuola che sia, ad esempio, scuola solo dei lombardi e non anche dei siciliani, scuola dei piemontesi e non anche dei napoletani. Nello stesso tempo si capisce, facendo agire

10 *SPE*, III, 444.

lo « spirito nazionale » come « spirito », appunto, non come « forma estrinseca » destinata a produrre un'omologazione grigia ed indistinta attraverso la quale esperienze, tendenze, costumi, tradizioni, lingue perdano i colori della loro più irriducibile « diversità ». Si tratta ancora del problema della combinazione dialettica dell'« unità » e delle « distinzioni » ; e va detto che, soprattutto nel nostro Paese, è problema che può in concreto risolversi – giammai una volta per sempre – non « unificando » senza « distinguere » né « distinguendo » senza « unire ».

Certo, ci si può, a questo punto, chiedere : problema di « educazione nazionale » o di « istruzione pubblica » ? La dizione « educazione nazionale » evoca fin troppo l'idea di uno « Stato pedagogo », tanto più « totalitario » quanto meno conosce i « limiti » della sua « attività ». L'« educazione nazionale » facilmente si configura, piuttosto, come « educazione statale ». Ma è ovvio che c'è « educazione statale » ed « educazione statale », come c'è Stato e Stato. Quando si tematizza il concetto gentiliano di « educazione nazionale », facilmente configurabile come « educazione statale », occorre, allora, ben vedere come Gentile concepisce lo Stato o, più esattamente, lo Stato unitario italiano. Uno « Stato etico », uno « Stato totalitario », quello concepito da Gentile ? Grossa questione, non suscettibile di una soluzione seria, finché ci si intestardisce a ritenere Gentile l'ideologo dello Stato fascista come Stato « fatto » e, quindi, come « regime ». In verità, Gentile accede ben presto, sempre guardando al Risorgimento – se si vuole anche al Risorgimento come « categoria » –, al convincimento che « l'idea dello Stato sopravanza sempre il suo modo di esistere » o che « lo Stato nella sua essenza spirituale è sempre e non è mai » (*GSS*, 107). Si è detto, proprio mentre si cita dall'ultima sua opera, che Gentile accede ben presto a questo convincimento. Ma è molto importante, in questa circostanza discorsiva, che ad esso acceda proprio per precisare la sua idea di uno Stato cui si fa competere il diritto e il dovere di provvedere ad un « ordinamento scolastico ». Allora, esprime il suo convincimento in questi termini :

> « Dunque, lo Stato pedagogo ? – La scienza non distribuisce a beneplacito province e principati ; ma riconosce la natura e quindi gli uffici essenziali degli esseri. Lo Stato insegna perché è, e in quanto è spirito ;e non può insegnare altro che lo spirito ; quello spirito, che è assoluta universalità, negazione di ogni arbitrio e volere naturale (individuale) »[11].

11 *NSM*, 17.

Si sta citando, si badi, da uno scritto pedagogico del 1902, *L'unità della scuola media e la libertà degli studi*.Uno scritto in cui si svolgono considerazioni che ritorneranno costantemente nella riflessione pedagogica di Gentile, anche del Gentile degli anni in cui ricopre la carica di ministro della Pubblica Istruzione, degli anni in cui, in pieno regime fascista, attende alla fatica del più liberale operatore culturale. E l'argomentazione più interessante è quella relativa alla « libertà degli studi ». « Studi disinteressati, scientifici », dice anche Gentile (*NSM*, 24). Coltivati e coltivabili solo in una scuola non messa immediatamente all'insegna del *Non scholae, sed vitae discimus*, in una scuola nella quale i ragazzi siano prematuramente assillati dal prepotente bisogno di inserirsi nei processi produttivi, di essere « preparati direttamente alla vita sociale » (*NSM*, 24) .

A che la scuola – in particolare la scuola secondaria – non si avvilisca in questo ruolo ed unicamente in questo ruolo, a che essa non cessi di essere *scholé* in cui si preparino i ragazzi agli « studi disinteressati, scientifici », è chiamato a provvedere un « ordinamento scolastico » dello Stato in quanto « spirito » o ubbidiente alle ragioni dello « spirito » che, in quanto « assoluta necessità », « non soggiace ai bisogni o alle contingenze particolari ».

E' evidentissimo che, qui, Gentile opta per una scuola secondaria elitaria, aristocratica :

> « Gli studi secondari sono di lor natura aristocratici, nell'ottimo senso della parola ; studi di pochi, dei migliori... Ora gli studi secondari per la scienza sono quelli che lo spirito richiede che siano ; e, se così come devono essere, non possono passare per democratici, peggio per la democrazia »[12].

Ad evitare di prestare a questo Gentile un'attitudine espressamente antidemocratica, quella stessa che poi gli si assegna in quanto filosofo dell'« educazione nazionale » o dell'« educazione statale » immediatamente risolubile in « educazione fascista », cosa del resto avvenuta, bisogna stare attenti a capire che, per lui, il « peggio per la democrazia » vale, più propriamente, « peggio per la falsa democrazia ». Infatti, spiega :

> « Ma la vera democrazia consiste nell'autonomia, nel trionfo dello spirito, in ogni ordine di attività umana ; e coincide quindi con la vera e buona aristocrazia. E però gli schietti democratici debbono volere che gli studi secondari siano accessibili a tutti, che abbiano da natura attitudini e ingegno adeguati ; non si propongano finalità derivate da bisogni o da

12 *NSM*, 24.

aspirazioni di una od alcune classi sociali privilegiate ; siano istituiti, per quanto sia necessario, a spese dello Stato ; non vengano ordinati da alcun arbitrio di partiti o di scuole, ma derivati a norma scientifica dallo studio genuino della costituzione intima dello spirito umano. Così, devono essere democratici oggi gli studi senza volgari preoccupazioni della facilità e brevità necessarie a studi proprii del popolo. Chi ha gambe da salire, salga ; che si guadagna a distruggere le scale ? E pure, certi democratici vorrebbero dar la scalata, facendo a meno di ogni sorta di scala ! La scuola secondaria ha una sua propria natura, chiaramente e nettamente derivante dalla sua finalità, che non è tanto astratta e teorica o accademica, quanto potrebbe parere a chi rifugge per pigrizia mentale da certe discussioni.– Formare l'uomo ! Una cosa da nulla, di cui la democrazia borghese e la proletaria, questa società tutta ferro e macchine, capitale e proletari, e lotta di classi, e scienze sperimentali e positive, non sa davvero che farsi. L'uomo ! Rettorica, poesia, metafisica, utopia, di chi non vive fra i suoi contemporanei, e non sente per tutto attorno a sé il soffio della vita nuova ; e immagina e sogna ideali atti solo a creare spostati e nevrastenici, in mezzo alla folla che s'affatica con l'ingegno e la destrezza per le occorrenze economiche sempre più incalzanti. L'uomo ! A che farne ? Oggi bisognano gli automi dell'industria e le volpi del commercio ; le pecorelle dei partiti politici e della chiesa e i famelici lupi delle amministrazioni e delle sacre gerarchie ; tutt'al più qualche topo erudito da biblioteca e qualche ragno faticone intento a tessere e ritessere le penelopee tele sociologiche »[13].

La scuola secondaria non dev'essere quella che esige la « democrazia borghese e la proletaria » o, senz'altro, « una società tutta ferro e macchine, capitali, e proletari, e lotta di classi, e scienze sperimentali e positive », bisognosa degli « automi dell'industria » e delle « volpi del commercio ». O anche, quando si crede di essersi sbarazzati del capitalismo più esoso e sostenuto, nonostante tutto il « ferro » e tutte le « macchine », su un'organizzazione alienante del lavoro e della produzione, una società che, non potendo rinunciare a questa stessa organizzazione, gestita dallo Stato capitalista, cade in ginocchio dinanzi all'idolo dell'applicazione pratica del sapere e, per ciò stesso, impegna la scuola nella responsabilità di fornire uomini subito socialmente utilizzabili e le impone di buttare alle ortiche tutto ciò che è, si presume che sia inutile ed inutilizzabile socialmente, anche la poesia, anche l'arte, anche la filosofia.

Quest'ultima argomentazione è suggerita da un saggio gentiliano del 1934, intitolato *Economia ed etica*. Si può discutere quanto si vuole la riduzione, pur non paradossale, in esso operata, del marxismo ad un liberalismo che assume l'*homo oeconomicus* come l'uomo *tout*

13 *NSM*, 25.

court ; ma riesce non poco persuasiva la considerazione degli effetti, sul piano della cultura e della scuola, in un Paese in cui il marxismo è diventato leninismo ed anche stalinismo, di un vero e proprio credo in una società bisognosa solo di « scienze sperimentali e positive », di « automi dell'industria », di addetti disciplinati ai servizi richiesti da un capitalismo di Stato. Scrive, allora, Gentile :

> « Ci sono infatti concezioni oscure, buie, di questo mondo, in cui gli uomini vivono, e che essi infatti vivendo creano. Concezioni, come quella di Marx, rigorosamente economiche e quindi materialistiche : dove tutto ciò che è umano è economico, e niente ha diritto all'esistenza se non è utile. È il mondo che Lenin e, più spietato, Stalin si sforzano di attuare con inumana violenza. E non leggiamo senza una stretta al cuore le relazioni che ci vengono dai più intelligenti studiosi della presente vita russa e della conformazione spirituale che l'educazione crudamente e miseramente tecnica ed utilitaria è intenta a dare a quella gioventù. La quale pare non abbia più generalmente altra norma di valutazione di checchessia all'infuori di quella che si esprime nella domanda : – A che serve ?
>
> A che serve Dio ? A che serve la poesia ? La pura divina poesia, che sgorga spontanea dal cuore degli uomini, e si leva alto e canta nel cielo come l'allodola paga e felice del suo stesso canto ? A che serve la famiglia e quel tesoro impagabile d'affetto e d'intimità che essa promette e dispensa agli animi raccolti in un amore degno della costanza infinita dello spirito fino alla morte e più in là ? A che serve la scienza pura, di cui non si scorga l'applicazione pratica ? Rasi al suolo tutti i promettenti germogli che cercano il cielo e gli apriranno incontro le corolle calde di vita dei loro fiori, ridotto il mondo umano a una landa deserta, dove tutto è da ricostruire, e nulla si vagheggia nei famosi « piani » che non sia utile e possa perciò servire a qualunque cosa, l'uomo barcolla e cade nell'abisso in cui si dibatte appena cessi di pensare e di trovare quindi un senso alla vita. L'abisso dell'assurdo, che è nichilismo. Perché come può aver significato una vita tutta tessuta di utilità, se manca il fine a cui l'utile è mezzo ? Se manca l'uomo, con la sua natura spirituale, libera, suprema e assoluta finalità dell'universo, la quale non deve servire infatti più a nulla, poiché tutto ciò che è utile serve a lei ? »[14]

Naturalmente, non si vorrebbe affatto, oggi che l'ideologia comunista è definitivamente caduta, ed anche quelli che più hanno creduto al « socialismo reale » sembra si convertano sempre di più al culto delle ragioni del capitalismo come unico modo scientifico di organizzare l'economia, prestare a queste parole un senso profetico e strumentalizzarle per celebrare un tipo di società, quanto si vuole democratica, nella quale, non meno che in quella comunista, « nulla si vagheggia che non sia utile e possa perciò servire ». Resta, per altro,

14 *PC*, II, 131.

che, se queste parole, che costituiscono il nucleo centrale di un discorso più articolato sul rapporto tra economia ed etica, la cui fondazione è progettata anche anticrocianamente, hanno un senso nello svolgimento del tema, è perché esse rinviano spontaneamente allo scritto del 1902, in cui Gentile assegna alla scuola – nel caso specifico, a quella secondaria – un ruolo per così dire extraeconomico ed essenzialmente « spirituale », quello stesso che ne esclude la messa al servizio passivo della « domanda » di una società ormai avviata a celebrare lo « spirito del tempo » dell'industria e della tecnica.

Si capisce, intanto, che lo scritto del 1902, alla cui tesi centrale Gentile rimane fedele fino in fondo, in una riflessione pedagogica che si inscrive coerentemente nella costruzione teoretica dell'attualismo, si spiega solo se lo si colloca, storicamente, come documento di una presa di posizione antipositivistica. Questa è una posizione, si badi, che si può comprendere solo tenendo ben presente che, nell'assumerla – con decisione, anche se non poco « inattualmente » (e quest'avverbio risulterà ben chiarito in seguito) – Gentile è ancora vincolato alla responsabilità della proposizione e della risoluzione del problema dell'« educazione nazionale ».

***

Vincolato, Gentile, a questa responsabilità, in un momento in cui si pensa a costruire, a creare una « nuova Italia ». E' necessario, allora, osservare che, restando vincolato a questa responsabilità, Gentile si porta energicamente oltre la proposizione e la risoluzione del problema della scuola progettate dal positivismo pedagogico. Lo stesso tema dell'« unità della scuola media », e più ancora quello della « libertà degli studi », egli tende a svolgere, quasi fosse già il filosofo dell' « unità », contrastando una « distinzione » che i pedagogisti positivisti ritengono necessaria. La « distinzione » operata, ad esempio, da Aristide Gabelli, del quale egli cita, indirettamente (*NSM*, 1), un passaggio fondamentale della *Relazione sull'istruzione classica* (1884) :

> « La prima distinzione, già da tempo ammessa, tra la scuola classica e la reale o la tecnica, che intacca il principio della scuola educativa comune, non è che il cominciamento di un nuovo indirizzo, che potremmo formulare : *preparazione degli alunni a quegli studi ed a quegli esercizi, in cui saranno occupati nella loro vita* ».

« Distingue », Gabelli, tra « scuola classica » e « scuola reale o tecnica » ; e, « distinguendo », non sembra affatto nascondere la sua

propensione per il secondo tipo di scuola, come per quella in cui gli alunni siano preparati a « quegli studi ed a quegli esercizi, in cui saranno occupati nella loro vita ». Sì, la « distinzione » è operata all'insegna del *non scholae, sed vitae discimus*. Ma si tratta di vedere se, in un'Italia solo diplomaticamente « fatta » o solo meccanicamente costruita, alle prese con una serie di problemi di indole pratica (primo tra tutti la piaga dell'analfabetismo), un « ordinamento scolastico » non debba obbedire all'adagio latino, facendosi disciplinatamente addetta, anzi tutto e soprattutto, a preparare uomini da inserire nella concreta vita del Paese : tecnici specialisti e non umanisti, infermieri e non poeti, esperti di agricoltura e non filosofi ecc. Questi uomini sono, certo, quelli che si dicono « correnti » come si dice « corrente » una moneta, quelli che si richiedono ad una scuola chiamata ad ubbidire ai « dogmi dell'economia politica » o dell'economia di mercato. Ne parlava Nietzsche nella sua conferenza di Basilea del 1872, intitolata *Über die Zukunft unserer Bildungsanstalten*. Ne parlava con disgusto, Nietzsche, in Svizzera, *sub specie biennii*, due anni dopo il raggiungimento dell'unità politica del nostro Paese. Nel quale si attende, lui che ha contatti con un circolo culturale italo-tedesco di Firenze, fortuna in Italia. Una fortuna che, tuttavia, non ha e non può avere, in un Paese che ha, appunto, bisogno di « uomini correnti ».

Non a caso si fa riferimento a questo Nietzsche. Anzi tutto, perché si tratta di un Nietzsche che ha imparato da Mazzini – il « profeta del Risorgimento » che si è detto più caro a Gentile, del resto al filosofo tedesco più volte, sia pure impropriamente, anche per ciò che riguarda le idee pedagogiche, accostato – a « vivere risolutamente, nella totalità, nella pienezza, nella bellezza », secondo un'espressione di Goethe che gli rimane impressa nella memoria.

E che cos'è, intanto, la *Bildungsanstalt*, da Nietzsche indicata come la scuola in cui l'uomo deve esser formato » (*Bildung* vale « formazione ») « nella totalità, nella pienezza, nella bellezza » ? Non è azzardato affermare che essa trova corrispondenza nella « scuola » gentilianamente concepita come quella che mira alla « formazione dello spirito » : una scuola per ciò stesso sottratta al dovere, imposto dall'esterno, di fornire immediatamente « uomini correnti », quegli stessi uomini che pur sono necessari in un contesto sociale in cui, predominando altresì il destino inevadibile della divisione del lavoro (anche del lavoro intellettuale), si esige non tanto « formazione dello spirito » quanto piuttosto « informazione professionale » (l'espressione

« formazione professionale », diffusamente usata oggi, è una contraddizione in termini, la « formazione » accennando ad uno sviluppo integrale della personalità dell'alunno e la « professione » implicando l'idea di una « specializzazione » indispensabile per giocare un determinato ruolo nella società civile), determinata preparazione tecnica, specializzazione civilmente disciplinata ed economicamente spendibile.

A questa « professione », a questa preparazione, a questa specializzazione deve provvedere la scuola che il positivista Gabelli dice « reale o tecnica ». Non c'è posto, per questa scuola, nella riflessione del più « inattuale » (anche perché critico della società industriale) Nietzsche. Ma fino a che punto, anche quando maggiormente egli è avvinto all'idea di una « educazione nazionale », per questa scuola non c'è posto, fin dall'inizio, nella riflessione pedagogica di Gentile ? In verità, la « distinzione » operata da Gabelli non è affatto rigettata dal filosofo. Essa viene, piuttosto, vagliata non rinunciando al punto di vista di una « formazione » per dir così aperta, segno di fedeltà al motivo di uno « spirito » che non può essere obbligato a cessare di essere tale dall'esterno, ad un punto di vista fatto prevalere, senza prepotenza « idealistica », su quello di un'« informazione », nella quale non si può non leggere un limite, quanto si vuole « civilmente » esigito. Criticamente vagliata, fin dall'inizio, si deve pur dire, e lungo i tornanti di una teorizzazione coerente della realtà « scolastica » e della prassi di un indefesso operatore nel mondo della scuola, più volte presa e ripresa in considerazione. Già nel saggio del 1902, Gentile :

> « Formazione dello spirito, in generale, sono tutte le scuole ; ma solo la *primaria* e la *secondaria* sono per la loro natura chiamate a formare lo spirito preso nella sua integrità ; la prima per una formazione *iniziale*, la seconda per una *formazione compiuta* (relativamente, s'intende). Esse soltanto sono scuole generali. Le altre, tecniche, professionali o scientifiche, son tutte speciali, e indirizzate ciascuna a svolgere una parte, un momento singolo dello spirito. Di qui si vede la profonda differenza, a cui tengo, tra scuola classica e scuola tecnica, per cui solo la prima è, a mio avviso, vera scuola media o scuola di cultura generale ; laddove la seconda inizia ed avvia quella specializzazione, che presuppone la formazione generale dello spirito (arrestatasi, nel caso della scuola tecnica, alla semplice istruzione elementare) »[15].

Si privilegia, certo, la « scuola classica » come quella in cui si attende alla « formazione dello spirito ». Ma non si scaraventa fuori

15 *NSM*, 23.

dell'« ordinamento scolastico » la « scuola reale o tecnica », come quella che deve provvedere alla « specializzazione ». In un denso paragrafo del primo volume del *Sommario di pedagogia*, significativamente intitolato *Il diritto della specializzazione* :

> « Nè si vuol già negare il diritto alla specializzazione delle scuole e però dei maestri. L'universalità dell'istruzione non è enciclopedia. Uno può saper molte cose, ed esser più unilaterale di chi ne sa bene una sola. La specializzazione è carattere intrinseco della essenziale individualità dello spirito. Chi sente, non può sentire se non una sensazione ; chi pensa, non può pensare se non un solo pensiero. L'atto dello spirito è un atto unico ancorché molteplice nel suo contenuto, in se stesso considerato. Ma in quell'atto è tutto. Questo il punto che è d'uopo tenere ben fermo. Quando io studio la grammatica, grammatica devo studiare : e non devo nè pensare alla primavera che brilla pei campi, o al pasto che m'aspetta tra qualche ora, o al romanzo che lessi ieri, o all'amico da cui mi divisi testé e che mi aspetta questa sera. Ma la grammatica io non devo concepirla, oltre che come il tutto di quel momento, come il tutto di tutta la vita dello spirito »[16].

La « vita dello spirito », questo è il punto, non si può affatto immaginare come quella che si esaurisce nella piccola o grande rete « specialistica » nella quale pur ci si deve rinchiudere per poter « servire » nella società civile. Se ne può trarre anche la conclusione che, per servire in questa società, bisogna vivere un momento della « vita dello spirito » come tutta la « vita dello spirito » ; ma è necessario che non manchi, nello « specialista » più civilmente impegnato, la consapevolezza che la sua « specializzazione » è un momento e solo un momento della « vita dello spirito ». La scuola vera è quella in cui questa vita non trovi impedimento. Ma un impedimento essa trova in una scuola in cui i protagonisti sono così fortemente incalzati dal bisogno di soddisfare bisogni pratici da sentirsi più o meno immediatamente destinati a diventare « uomini correnti » e solo questi uomini. La « libertà degli studi » è, anzi tutto, libertà dal bisogno di soddisfare bisogni pratici. Di questa libertà devono godere soprattutto quanti attendono a studi più propriamente scientifici. In una intervista rilasciata a R.Schairer della « Frankfurter Zeitung » il 17 dic. 1934 Gentile :

> « La vera scienza, come l'arte, fiorisce lentamente nello spirito, e vuol essere alimentata dalla pace della meditazione, non turbata dalle

16 *SP*, I, 191.

preoccupazioni materiali, dall'assillo, dalla fretta o della concorrenza, dalla necessità di dedicare troppo tempo alle altre materie »[17].

Si prepara lo spazio ad una scuola aristocratica, in cui i *pauci quos Juppiter amavit* (un'espressione, questa, frequentemente usata da Gentile) possano attendere in oziosa beatitudine, sgombra da « preoccupazioni materiali » e libera dell'« assillo della fretta e della concorrenza » ? Anche questo. Ma non alla maniera nietzscheana (*Der griechische Staat*, 1873). La scuola « aristocratica » cui apre lo spazio Gentile è – e questo è un punto da fermare con forza – fondamentalmente, scuola « meritocratica ». Ed è per far valere fino in fondo il principio della « meritocrazia » che la « distinzione » positivisticamente operata tra « scuola classica » e « scuola reale o tecnica » viene, ad un più alto livello critico, ripresa, rigettando l'egalitarismo di una democrazia falsa e bugiarda che, specialmente nel nostro Paese, ha, quasi programmaticamente, con gravissimo pregiudizio della « giustizia sociale », perduto di vista quei « meriti » personali che possono misurarsi solo sulla base dell'individuazione e della valorizzazione di attitudini e di vocazioni diverse. Il filosofo dell'« unità », ancora una volta, non si mostra indifferente alle « distinzioni ». E, se questo non si comprende, non si riesce neppure a comprendere l'« ordinamento scolastico » peculiarmente « classistico » che è al centro del pensiero pedagogico gentiliano.

Su questo « ordinamento classistico », quale viene teoricamente progettato e praticamente sostenuto da Gentile, non possono nascere dubbi. Ancora nell'intervista citata :

« Io sono per una soluzione diversa : dividere la classe studentesca in due categorie, di cui la prima costituita da elementi selezionati, che offrano garanzia di far buona prova nella carriera degli studi severi ; gli altri, la grande massa, dopo le elementari, dovrebbero venire diretti alle scuole di avviamento con indirizzo pratico-artigiano »[18].

Il vero problema da porre e da risolvere per realizzare un giusto « ordinamento scolastico » è quello di « selezionare » : tra quelli che « offrano garanzia di far buona prova nella carriera degli studi severi » e quelli che una siffatta garanzia non offrono. La « distinzione » tra « scuola d'élite » e « scuola di massa » non si rovescia in una discriminazione socialmente estrinseca e, non da ultimo, ingiusta. Non si perde mai di vista il principio della « libertà degli studi », della

17 *PC*, II, 292.
18 *PC*, II, 292.

« libertà di apprendere (*Lehrfreiheit*) », della quale, già nel saggio del 1902, parla Gentile, discutendo con Michele Kerbaker. A questi che chiama in causa i goethiani *Wilhelm Meisters Lehrjahre* (1794-1796), osserva :

> « E perché non citare anche i *Wilhelm Meisters Wanderjahre* (1821-1829), la cui *pädagogische Provinz* contiene tutta la parte principale del pensiero pedagogico goethiano ? Il succo del quale consiste nella subordinazione di ciò che egli dice *Zufall des Lebens* (gli accidenti della vita) allo *Schicksal des Lebens* (l'innata predisposizione individuale), per cui tutta l'educazione deve mirare allo sviluppo delle speciali attitudini native onde ogni individuo è dotato : *costruire*, egli dice, *dal di dentro al di fuori* »[19].

Goethe, il più grande esponente dell'« umanesimo borghese » (Th. Mann), cioè di un umanesimo o di un neoumanesimo che non celebra un « uomo intero » come Schiller e non ne ha una patetica nostalgia come Hölderlin, e se mai cede alle ragioni « civili » di Smith o di Ferguson o anche dello stesso Hegel, dalle quali esce giustificato l'*homme fractionnaire* di Rousseau e più o meno francamente respinta l'immagine fourieriana del *travail attrayant* dilettantisticamente coltivato, ben conosce la necessità a che l'uomo ripieghi, ad un certo punto, sulla scelta di una « unilateralità (*Einseitigkeit*) » professionale – forse neppure una scelta – che ubbidisca non tanto immediatamente agli « accidenti della vita » quanto piuttosto alla « innata predisposizione individuale ». Ubbidire al *Zufall des Lebens* può significare anche disubbidire ad una *vocatio*, (*Calling*, *Beruf*) che solo può fare di una « professione » (e sta di fatto che, nel lessico tedesco, *Beruf* vale anche « professione »), un « destino » (*Schicksal*). Può venire in mente, allora, il più hegeliano imperativo di « ubbidire alla propria professione come ad un destino » (*Philosophische Propädeutik*) ; o, anche, il pindarico « diventa quel che sei ! » (*Pitiche*, II, 72), tanto caro a Nietzsche più deciso a valorizzare la « natura » (il *Natura non facit saltus* risulta molto odiato, in particolar modo, da certo egalitarismo storicistico !) dell'uomo. E sono annotazioni, queste, quanto si vuole dotte, ma importanti per comprendere il riferimento di Gentile a Goethe, dal quale può dirsi anche semplicemente che è sollecitato a ritenere che, in una « provincia pedagogica » (nel caso specifico, la « nuova Italia », come egli la immagina), la scuola non può rinunciare a « costruire dal di dentro al di fuori », cioè non partendo da una domanda esterna di una « informazione », anche di una « informazione »

19 *NSM*, 3.

alla quale si risponde unicamente perché spinti dagli « accidenti della vita », bensì partendo pur sempre « dal di dentro », cioè non disattendendo allo *Schicksal des Lebens*.

Goethe preferisce un buon barbiere che, radendogli la barba, non gli faccia male, ad un pessimo poeta.Un buon barbiere si può ammettere che appartenga alla « grande massa » che, nel rispetto di non trascurabili attitudini « naturali », non si presta alla « selezione »di quegli « elementi » che « offrano garanzia di far buona prova di sè nella carriera degli studi severi » (Gentile). Ma la « grande massa » non necessariamente si intende come una *massa damnationis* di fronte alla quale si levi, in maniera anche stupidamente orgogliosa, una élite di scienziati, artisti, filosofi ecc. Anche la « massa » di quanti – se si vuole, anche dei più – sono avviati a frequentare le « scuole reali o tecniche » è riscattata ad una dignità tanto più grande quanto più coloro che la costituiscono sono impegnati nel guadagno di una « specializzazione » pratico-artigianale non dissonante dalla loro vocazione più propria, ubbidendo alla quale come ad un « destino », svolgono un lavoro non meno gradevole di cui possano andare orgogliosi.

La « scuola reale o tecnica » riesce non poco « nobilitata » dalla riflessione pedagogica attualistica. Come quella in cui, « liberamente, sottraendosi a ogni pregiudizio di dipendenza da estranei principi », si preparano i giovani a svolgere una « determinata attività », anche « esclusiva », proprio perché « divisa » o « specialistica » (Marx), ma non per questo, quando sia bene intesa, meno « attività assoluta, infinita », volta a costruire un mondo delle cose o, anche, per la parte che conviene a ciascuno, attraverso le « professioni » che sembrano le più lontane dall'ideale della *Bildung*, il « regno dell'uomo ».

La nozione di « regno dell'uomo » è, come è noto, di Francesco Bacone, filosofo della « scienza industriale » (B. Farrington). Gentile, nella formazione e nella costruzione teoretica del quale sono determinanti gli studi umanistico-rinascimentali, la può vedere anche anticipatamente elaborata da pensatori come Marsilio Ficino, Pico della Mirandola e, soprattutto, come Giordano Bruno e Tommaso Campanella. Espressioni di questa scienza sono, senza dubbio, quelle forme di « pensiero tecnico » (Th. Litt) o, senz'altro, di « sapere tecnico » che è il sapere scientifico più « operativo » in senso weberiano. Va aggiunto che una tale scienza trova un teorico ed un elogiatore nel positivista europeo più emblematico e coerente : Augusto Comte. Si accennava al fatto che Gentile vive nella stagione in cui si afferma la

« nuova scienza » più indirizzata in senso antipositivistico. Ma ciò non gli impedisce affatto di riconoscere le ragioni della concezione positivistica della scienza, in particolare quando è concezione di una scienza che si sa scienza di una parte, pur sempre da trascendere di volta in volta, del mondo delle cose o degli uomini. E si può ritenere che Gentile tanto più può riconoscerle quanto più si tenga conto del fermo convincimento, da Comte espresso nella seconda lezione del suo *Cours de philosophie positive*, che la conoscenza scientifica, quali che siano i « servizi » che deve rendere all'« industria », non può disobbedire, nel momento della sua genesi e della sua crescita, al suo compito più proprio, quello di nascere e crescere, appunto, in piena libertà dai bisogni pratici, dai bisogni che si fanno incalzanti in una società « tutta macchine » e « tutta ferro ».

Anche una « scuola reale o tecnica », per quanto debba avviare i giovani all'acquisto di un « sapere operativo » indispensabile per il loro più o meno immediato inserimento nella vita civile, deve conservare la sua libertà. Con indifferenza più o meno assoluta alla « domanda » della stessa società civile ? In verità, il tema della « libertà degli studi » non è svolto da Gentile con tale indifferenza. Ed il posto riservato alla « scuola reale o tecnica » nell'« ordinamento scolastico », come a quella in cui devono essere preparati giovani addetti al conseguimento di una professionalità di più immediata utilità civile, è, esso stesso, considerato in un quadro di più vasto respiro problematico, giacché è quello che non la condiziona deterministicamente alla « domanda » puramente o brutalmente « economica » della società civile. In questo quadro anche la « scuola reale o tecnica » viene inserita in una visione « idealistica » della vita facendo leva, appunto, sulla nozione umanistico-rinascimentale del « regno dell'uomo » :

> « Questo è il *regno dell'uomo* preconizzato dai pensatori all'inizio dell'età moderna : questa l'opera, che il movimento scientifico, artistico, religioso, non meno delle rivoluzioni politiche e delle riforme giuridiche ed economiche, viene da tre secoli in qua attuando in tutto il mondo civile. In questa concezione generale dell'uomo moderno anche la scuola ha risentito, più o meno, le conseguenze del nuovo orientamento spirituale ; e l'ideale dell'educazione, pur senza un programma generale, che investisse la sostanza delle istituzioni educative, si è venuto trasformando idealisticamente, anche per mezzo di quegli istituti, sorti pel crescente sviluppo della vita industriale e la corrispondente complicazione dei rapporti economici sociali avvenuta nel secolo scorso ; malgrado sembri che col loro nome cotesti istituti avversino le tendenze idealistiche della civiltà moderna. Accenno a quelle scuole tecniche o reali, e industriali, e commerciali, le quali sono effettivamente governate

da una concezione realistica della vita ; ma di un realismo (si badi ai nomi !) che, lungi dall'opporsi all'idealismo di cui parliamo e lungi dal confondersi con quel realismo di cui abbiamo pure discorso, è la dimostrazione più efficace dell'orientamento idealistico del nostro tempo. Tali istituti infatti si inspirano evidentemente al concetto di un sapere che accresca la potenza dell'uomo nel mondo, mettendolo in grado di vincere gli ostacoli che la natura, non studiata e non conosciuta, oppone al libero sviluppo della civiltà in generale e delle singole personalità, in cui e per cui la civiltà si attua »[20].

***

Il « sapere che accresca la potenza dell'uomo nel mondo », quello stesso sapere, acquistato in scuole, quelle « tecniche o reali », secondo l'espressione che si è vista ricorrere nel testo citato di A. Gabelli, o « industriali e commerciali », avvertite, esse stesse, come quelle che non « avversano le tendenze idealistiche della civiltà moderna », almeno se l'idealismo deve intendersi come una filosofia che, anche « praticamente », non lascia la natura (l'oggetto) in un rapporto di trascendenza assoluta rispetto all'uomo (il soggetto) – è dato come un « sapere operativo » attraverso il quale non viene mosso un attentato al « libero sviluppo delle singole personalità ». Il « sapere operativo » può intendersi come una forma di lavoro. Di un lavoro, si capisce, che non è solo manuale, se è un lavoro che non può svolgersi indipendentemente dalla conoscenza della natura sulla quale si esercita. Il testo gentiliano fatto intervenire è, si badi, del 1919. Del 15 gennaio 1922 è il discorso inaugurale tenuto da Gentile alla Scuola di Cultura Sociale del Comune di Roma, intitolato *Lavoro e cultura*. In esso, si guarda ad una natura così come esce trasfigurata dal lavoro dell'uomo che costruisce il suo « regno ». E si riascolta Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, Giordano Bruno e Tommaso Campanella e anche un po' Marx, che il giovanissimo Gentile ha studiato, un Marx che gli ha insegnato a comprendere « l'attività umana sensibile », la « prassi » dell'uomo », in forza della quale la natura non si può concepire « solo sotto la forma di *oggetto* » (*Tesi su Feuerbach*, I), quando si legge della « nostra natura » :

« Quanta diversità ! I mari percorsi come i continenti, anzi i continenti uniti attraverso i mari ; spianate o perforate le montagne per guisa che non oppongano più ostacolo all'umano commercio. E non solo i mari, ma l'aria e quasi il cielo invasi dall'uomo ; e la terra popolata di case, di

20 *RE*, 104.

pubblici edifici e di templi, di tutte le opere dell'arte. Ed è l'uomo artefice possente di quest'enorme trasfigurazione... La natura si muta, si estende, si prolunga, si trasforma in conseguenza del lavoro umano che vi si immagazzina e materializza »[21].

La natura non sarebbe diventata, non diventerebbe « nostra », se su di essa non si fosse esercitato, non si esercitasse quel peculiare lavoro che è il « sapere operativo », di un uomo che « arma la propria mano della potenza del pensiero » (*PC*, I, 244), di un uomo che svolge un lavoro « investito e compenetrato dalla luce del pensiero », « illuminato dal pensiero », « compenetrato di riflessione, di studio, di pensiero » (*PC*, I, 244). Ed è cosa, si badi, detta in un « discorso prefascista ai lavoratori di Roma » (così suona il sottotitolo di *Lavoro e cultura*), in cui permane la presa di posizione contro quanti hanno « voluto parlare di lavoratori del pensiero che devono prendere posto accanto ai lavoratori manuali », a favore « della differenza fra la dignità del lavoro propriamente detto e la dignità del pensiero », della « differenza fra il lavoro delle mani e la cultura, che è il lavoro dello spirito » (*PC*, II, 237-238).

Una presa di posizione, senza dubbio, questa, alla quale benissimo si può accostare quella assunta nelle celebri pagine di *Genesi e struttura della società*, in cui alla nozione aristocratica e tradizionale dell'« umanesimo della cultura » si fa subentrare quella dell'« umanesimo del lavoro » :

« All'umanesimo della cultura, che fu pure una tappa gloriosa della liberazione dell'uomo, succede oggi o succederà domani l'umanesimo del lavoro. Perché la creazione della grande industria e l'avanzata del lavoratore nella scena della grande storia, ha modificato profondamente il concetto moderno di cultura. Che era cultura soprattutto artistica e letteraria, e trascurava quella vasta zona dell'umanità che non si affaccia al più libero orizzonte dell'alta cultura ma lavora alle fondamenta della cultura umana, là dove l'uomo è a contatto della natura, e *lavora*. Lavora *da uomo*, con la coscienza di quel che fa, ossia con la coscienza di sé e del mondo in cui s'incorpora. Lavora dispiegando cioè quella stessa libertà del pensiero, onde anche nell'arte, nella letteratura, nell'erudizione, nella filosofia, l'uomo via via pensando pone e risolve i problemi in cui si viene dispiegando e snodando la sua esistenza in atto »[22].

Il lavoro, non più puramente manuale, è lavoro in cui si va « dispiegando quella stessa libertà del pensiero » che si dispiega nel

21 *PC*, I, 245.
22 *GSS*, 111.

lavoro dell'artista, del letterato ecc. E ancora in *Genesi e struttura della società*, Gentile :

> « Bisognava perciò che quella cultura dell'uomo, che è propria dell'umanesimo letterario e filosofico, si slargasse per abbracciare ogni forma di attività onde l'uomo lavorando crea la sua umanità. Bisognava che si riconoscesse anche al « lavoratore » l'alta dignità che l'uomo aveva scoperto nel pensiero »[23].

Proprio distante, quasi dettata da un finale mutamento di rotta del suo pensiero, questa presa di posizione, del Gentile di *Genesi e struttura della società*, da quella assunta dal filosofo in *Lavoro e cultura* del 1922 ? In verità già in questo testo, è netta l'immagine di un « lavoratore » che « crea la sua umanità », quale che sia la sua « forma di attività »(di contadino, di artigiano, di maestro d'arte ecc.). Almeno, di un « lavoratore » che può « creare la sua umanità ». Ad un patto : che « slarghi » (e di proposito si usa il verbo che ricorre nella pagina citata di *Genesi e struttura della società*) il suo orizzonte, non resti chiuso e quasi blindato nella sua « attività determinata », nel suo « sapere tecnico e speciale », non resti « specialista » e diventi « uomo intero ». Spiega Gentile :

> « Il lavoratore è lavoratore, a patto di essere uomo ; a patto di sentire, oltre i legami con la vita particolare in cui egli si inserisce in un angusto pezzo della natura, la propria vita come vita umana, che spazia fuori dell'aiuola in cui s'incatena al suo lavoro quotidiano, fuori di quei rapporti particolari che lo legano alla sua persona, o alla sua classe o in generale alla classe dei lavoratori. Oltre la classe dei lavoratori, oltre le singole classi sindacali, oltre le singole partizioni della vita, oltre la nostra stessa persona che ha bisogno del quotidiano lavoro per avere il suo pane quotidiano, c'è la grande vita da cui ogni lavoratore come ogni uomo deve tornar sempre ad attingere la forza morale che è necessaria per vivere ; la forza morale che non si attinge se non dal concetto di quella vita che pulsa nel cuore di ogni uomo, perché è legge universale ; ed è vita di fede nella verità, di fede nella bellezza, di fede nella santità delle cose sante, di fede nel bene delle azioni che si debbono compiere e che non si possono impunemente omettere ; di fede, voglio dire, nei valori spirituali : quei valori che tutti siamo intenti a coltivare e produrre continuamente in quanto uomini. Uomini interi, e non specialisti »[24].

La nozione di « uomo intero », che ricorre in questa pagina, è, si sa, nozione squisitamente neoumanistica (il *Ganzmensch* di Schiller). Occorrerebbe, certo, vedere come Gentile acceda a questa nozione, lui che, come si è visto, nel 1902, cita indirettamente Goethe e non risulta

23 *GSS*, 112.
24 *PC*, I, 250.

che abbia letto Schiller. Ma basta, in quest'occasione discorsiva, tener conto di quanto egli abbia colto in profondo il senso della goethiana « provincia pedagogica ». Né si compie una forzatura ermeneutica sul testo or ora letto se nei « legami con la vita particolare » si scorge il *Zufall des Lebens* e nella « grande vita » lo *Schicksal des Lebens*, quest'ultimo inteso in senso più ampio, come il destino di un uomo che, quando non è costretto ad « un lavoro quotidiano per avere il suo pane quotidiano », può uscir fuori dall'angustia « specialistica » ed attingere il piano della « fede nei valori spirituali ». Quando attende, tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro secolo, agli studi su Marx, Gentile non ha potuto leggere l'*Ideologia Tedesca*, il cui manoscritto Marx ed Engels avevano abbandonato alla « rodente critica dei topi ». Ma proprio dall'*Ideologia Tedesca* egli avrebbe potuto apprendere le ragioni per le quali l'uomo è costretto a cedere al *Zufall des Lebens*, a farsi e restare « specialista », a chiudersi, secondo l'espressione di Marx e di Engels, nella « sfera di un'attività determinata ed esclusiva ». Ragione fondamentale : in una società in cui « l'azione propria dell'uomo diventa una potenza a lui estranea che lo sovrasta, che lo soggioga, invece di essere da lui dominata », l'uomo si assoggetta al *Zufall des Lebens*, perché « non vuole perdere i mezzi per vivere ». La paura di perdere questi mezzi induce a trasformare qualsiasi lavoro in un'« attività economica », in un « lavoro salariato », svolgendo il quale l'uomo finisce con l'essere stretto ed anzi soffocato in quei « legami che minacciano di chiudere entro limiti determinati la sua natura destinata invece a spiegarsi con libertà infinita nel regno luminoso della cultura » (*PC*, I, 248-249).

Avviene, questo, quando la « potenza estranea » di cui parla Marx si lascia ravvisare in una società che, non « chiedendo » alla scuola « uomini interi », ma « specialisti », « sovrasta », « soggioga » l'uomo, soprattutto i giovani, ad un certo punto distraendoli anche dalla vocazione più propria e, comunque, promettendo loro – ad un certo punto anche non mantenendo la promessa – un inserimento nei processi di produzione e nell'organizzazione dei servigi in cui possano buscare una paga per il lesso.

***

C'è da riflettere non poco su questo nodo discorsivo di Gentile, in un momento storico della società industriale più avanzata tecnologicamente, in cui la scuola è chiamata, più programmaticamente, a

« rispondere » alla « domanda » di un mercato del lavoro estremamente volubile ed incapace di ovviare agli inconvenienti gravissimi della disoccupazione. L'incubo della disoccupazione fa arrendere i giovani, talvolta anche inutilmente, alla « domanda » della società, al servizio della quale si esige che si metta la scuola. Il fenomeno che più frequentemente si verifica ben si può descrivere con lo stesso Gentile che, in un intervento sull'Università (*La nuova Università e il problema dei giovani*) del 16 novembre 1933, osserva :

> « Il problema dei giovani non è quello economico, che preme sui giovani come sugli uomini fatti e sui vecchi, quantunque ai giovani riesca più amara la disoccupazione quando si sono muniti di un titolo professionale, e sia come una delusione, anzi una mancata promessa della società, di questa fantastica entità che si chiama "società" e si carica di tante responsabilità assurde »[25].

« Il problema dei giovani non è economico ». Ma, meglio, avrebbe dovuto dire Gentile : il problema dei giovani non deve essere economico. Di fatto, ad un certo punto, così dice ; e, dicendolo, fa ricordare, contemporaneamente, sia il Marx che il Nietzsche citati. Con i quali, per lo meno, converge nel ritenere che, ove si fa sentire più assillante il bisogno, quasi che fosse anche l'unico assoluto bisogno, di soddisfare le istanze quotidiane di ordine pratico, è difficile ed anzi impossibile diventare « uomo intero » :

> « Ma il lavoro – si legge ancora in *Lavoro e cultura* – così compenetrato di riflessione, di studio, di pensiero, sbocca in un'attività più alta e più propriamente umana, dove l'uomo libero dalle preoccupazioni economiche, non stretto più da bisogni, di cui debba alla natura strappare la soddisfazione sovrastando a tutte le limitazioni e barriere proprie del semplice mondo naturale, si rifugia beato nell'universo infinito della cultura, con l'arte, con la scienza, con la filosofia, con lo stesso sentimento religioso »[26].

Si ferma, qui, un punto di vista che, pur affacciato all'interno di un discorso in cui è insistita la « distinzione » tra lavoro e cultura, non si sbarra, al lavoratore, la strada all'accesso alla cultura. Un punto di vista, si badi, che non è più nietzscheano, se per Nietzsche il « lavoratore », assolutamente « stretto dai bisogni » – per di più, non solo quelli suoi, ma anche quelli degli altri –, è destinato a rimanere « lavoratore » e l'uomo di cultura uomo di cultura. Un punto di vista, ancora, non più marxiano, se Marx accede all'ideologia-utopia del

25 *PC*, II, 306-307.
26 *PC*, I, 249.

definitivo superamento della divisione del lavoro. Ed è importantissimo che il punto di vista gentiliano sia fermato all'interno di un discorso sulla scuola, anche una « bella scuola di Cultura per i lavoratori ». Per ciò stesso, il testo del 1922 – e questo si fa osservare a quanti ritengono che Gentile elabori l'idea dell'« umanesimo del lavoro » solo nel momento terminale della sua riflessione – risulta di gran lunga più significativo del testo del 1944. In questo, si parla di un « umanesimo letterario e filosofico » che necessariamente deve « slargarsi per abbracciare ogni forma di attività onde l'uomo lavorando crea la sua umanità ». Nel testo del 1922, invece, è al « lavoratore » che si presta la possibilità di « slargare » il suo orizzonte oltre la sfera di un lavoro nella quale non può diventare un « uomo intero ». Là dove si esprime la speranza ed anzi la fede che un'amministrazione, nel caso specifico comunale, possa mettere su una « scuola di cultura per i lavoratori » :

> « Sarà portata dalla essenza e dalla logica di questa cultura che occorre ai lavoratori, ad ampliarne il disegno, per comprendere oltre quelle cognizioni utili ai fini dello stesso lavoro e della sua organizzazione economica e giuridica, e necessarie all'intelligenza del mondo in cui il lavoratore opera, quella superiore cultura, disinteressata, che è la cultura vera, che fa uomo l'uomo nella universalità dei suoi interessi, nel valore dei suoi ideali, nella libertà del suo intelletto »[27].

Il restringimento dell'« intelletto » nell'acquisto delle « cognizioni utili ai fini dello stesso lavoro e della sua organizzazione economica », il restringimento necessario per entrare « utilmente » nella società civile non è perduto di vista proprio in quanto necessario. Ed è come dire che Gentile non pensa affatto che possa finire l'epoca della divisione del lavoro sociale. Una società civile non può non reggersi su questo pilastro fondamentale. È necessario che essa abbia professori, ma che in essa non siano tutti professori e solo professori ; è necessario che essa abbia calzolai, ma che in essa non siano tutti calzolai, e solo calzolai. Nel « Messaggero della Domenica » del 27 agosto 1918 :

> « E per discendere a cose molto più umili, tutti abbiamo bisogno di calzature ; ma è necessario che siano tutti calzolai ? Che diamine ! La divisione del lavoro non riguarda solo il lavoro meccanico o manuale ; e senza questa divisione, che vuol dire specializzazione, perfezionamento e potenziamento del lavoro, cioè dell'umanità dell'uomo, non c'è ricchezza, ma non c'è neanche nessuna specie di bene umano »[28].

27 *PC*, I, 250.
28 *NSM*, 300-301.

Naturalmente, per Gentile, propenso a ritenere che anche il « lavoratore » più umile, meno schiacciato dalle « preoccupazioni economiche », possa e debba aspirare ad andare oltre « le limitazioni e le barriere proprie del semplice mondo naturale », non è improbabile che non valga il *ne sutor ultra crepidam* ; ma ciò che non vale assolutamente è, per dirla con il suo più amato Dante, che « *si torca* alla religione | tal che fia nato a cignersi la spada, | e si faccia re tal ch'è da sermone » (*Paradiso*, VIII, 145-147). E va subito detto che quel che lamentava Dante ai suoi tempi ben si verifica in una società civile in cui si sfrena fino all'eccesso la logica del mercato – i sacrosanti dogmi dell'economia politica cui irride, si è visto, il Nietzsche meno disponibile a rinunciare alla sua idea o al suo ideale di *Bildungsanstalt*, nella quale in particolar modo si pretende che l'uomo « diventi quel che è » – si fa passare un rullo compressore sul principio della *vocatio*.

Ritorna in primo piano il tema della « libertà degli studi ». Ma quale libertà da ultimo ? Nel 1907, Eugenio Donadoni presenta una sua relazione intitolata *Di una riforma radicale nell'ordinamento delle scuole medie*. In essa, l'autore svolge le sue argomentazioni all'insegna del motto *In schola libertas*. Condivide, Gentile, in un succoso intervento critico (*Le contraddizioni dei liberisti*) dello stesso anno. Ma precisa :

> « *In schola libertas*, dicono anche i difensori della scuola classica come scuola tipica di alta cultura umana (cultura che, badi il Donadoni, non è istruzione, com'egli pare creda, anzi educazione e formazione mentale) : ma libertà dei liberi, cioè la libertà che si acquista nella scuola, non quella in cui l'individuo presuntuoso crede già di entrarvi, e per cui pretenderebbe una scuola di suo gusto »[29].

La « libertà che si acquista nella scuola » è quella di cui effettivamente si gode, si può e si deve godere attraverso l'« affermazione » e non la « negazione » delle « vocazioni », delle « attitudini, onde l'individuo non è che se stesso e non può che essere educato a modo suo » (*NSM*, 103). Ma « a modo suo », qui, non significa affatto secondo una velleità individualistica che prescinda dalle possibilità concrete, in forza appunto di una vocazione o di un'attitudine, di seguire, con buoni risultati, questo o quel corso di studi.

La « libertà degli studi », la « libertà che si acquista nella scuola » è quella stessa che non si inscrive e non può inscriversi nella « falsa

29 *NSM*, 105.

democrazia » della quale si è letto nel testo del 1902. Una democrazia autentica – o, più esattamente, una società democratica autentica – non può non essere anche una democrazia meritocratica o, più esattamente, una società meritocratica, in cui, se un « individualismo » pur deve attecchire, non si deve ritenere affatto che debba essere quello più incapace di riconoscere « meriti » – non di « individui » a diverso titolo estrinseco privilegiati – strettamente congiunti ad attitudini reali, a vocazioni bene individuate e lasciate libere di coltivarsi. Se si vuole, si tratta, da ultimo, di una meritocrazia che può rovesciarsi anche in aristocrazia, soprattutto quando gli studi, dei quali si intende assicurare la libertà, diventano più alti e difficili. A questa aristocrazia, avvertita come necessaria anche da un punto di vista sociale, in un momento storico in cui le *Bildungsanstalten* del nostro Paese, particolarmente queste, soffrono di una frequenza smodata ed indiscriminata (e non è che non ne soffrano anche oggi) che provoca inutili spese e non produce effettivo « bene » sociale, si guarda con grande attenzione critica, quella che merita in una prospettiva di ampio respiro civile. Ancora nell'articolo pubblicato il 27 agosto 1918 nel « Messaggero della Domenica », puntualmente, Gentile :

> « La cultura superiore, per ciò appunto che è superiore, non è, e non dev'essere di tutti, ma soltanto di un numero relativamente esiguo : che non è determinabile a priori, ma che noi vediamo sotto gli occhi nostri risultare dalla naturale selezione che via via, attraverso i vari gradi dell'istruzione post-elementare, e, alla fine degli studi, nella vita sociale, si fa degli aspiranti all'esercizio di una di quelle professioni, per cui è richiesta una superiore formazione intellettuale, via e mèta alla cultura scientifica. Giacché si vede alla giornata che le scuole sono affollate, e grande è il numero dei laureati ; ma molto è inferiore quello dei dottori che del titolo conseguito possano giovarsi come d'un valore reale e socialmente apprezzabile »[30].

La formazione di un'aristocrazia « culturale » è indispensabile perché un titolo di studio superiore, conseguito con merito solo se non si disattende al dovere di riconoscere un'attitudine e ad individuare una vocazione, abbia « un valore reale e socialmente apprezzabile ». Perché una tale aristocrazia ci sia, è necessario che la scuola, debba anch'essa provvedere a rispondere alla « domanda » di professionalità della società civile, non abdichi, proprio per fornire alla stessa società civile una professionalità qualificata, alla responsabilità più propria di procedere ad una « naturale selezione ». La scuola non può non essere

30 *NSM*, 300.

selettiva, se non vuol essere socialmente nociva. Affinché sia selettiva e non socialmente nociva si deve impegnare lo Stato ;

> « Lo Stato dunque deve bensì aprire una porta verso l'alta cultura, ma piuttosto stretta che larga, affinché non vi precipiti dentro una folla. La quale dovrà trovarvisi necessariamente a disagio, e quindi operarvi (con la forza che è propria delle leggi naturali) a cambiare il carattere della cultura, per adattarlo a sé, nulla curante, com'è pur naturale, della degenerazione, anzi dell'annichilamento che a poco a poco si viene a produrre, di ciò che costituisce l'essenza e il valore della cultura stessa. Inutile analizzare ; è lo spettacolo a cui assistiamo giorno per giorno. Cresce la folla nelle scuole, e diminuisce la cultura. Diminuisce nelle scuole e diminuisce nella nazione, perché alla sostanza si sostituisce l'apparenza, al serio lavoro e all'ardore dell'apprendere l'espediente, il mezzuccio, l'inganno convenuto ; e con la cultura si guasta e vien meno il carattere. Lo Stato, per slargare la scuola e far posto alla folla, aggiunge classi a classi, taglia e ritaglia orari ed insegnamenti, per farne varie combinazioni, e mescola uomini e istituti : e anzi che una scuola – che vuol dire unità, ordine, sistema, armonia, realtà, insomma, spirituale, – ne fa un miscuglio e una baraonda. Anche questa è storia di tutti i giorni, notissima »[31].

Si deve, anzi tutto, osservare che, anche in questo testo, si fa sentire una preoccupazione, diremmo, nietzscheana . « Cresce la folla nelle scuole, e diminuisce la cultura », dice Gentile. E, nella prima delle conferenze di *Über die Zukunft unserer Bildungsanstalten*, Nietzsche scriveva :

> « Nel momento presente le nostre scuole sono dominate da due correnti apparentemente contrarie, ma egualmente rovinose nella loro azione, e in definitiva confluenti nei loro risultati : da un lato, l'impulso ad *ampliare e a diffondere* quanto più è possibile la cultura, e d'altro lato, l'impulso a *restringere e a indebolire* la cultura stessa ».

Certo, Nietzsche accennava a queste due tendenze apparentemente contrarie e pur convergenti nel determinare la rovina della cultura con riferimento diretto alle scuole tedesche della sua epoca, soprattutto a quelle scuole « umanistiche » che, a suo avviso, maggiormente debbono conservare la loro natura e la loro destinazione di *Bildungsanstalten*. Ma Nietzsche accennava altresì ad un fenomeno, del resto irreversibile nella civiltà contemporanea, quello della diffusione e della conseguente volgarizzazione della cultura. Gentile, invece, osserva uno « spettacolo » che analizza con la preoccupazione dei danni che ne derivano alla cultura « nella nazione » o, se si vuole, nello Stato nazionale. Il tema preminente, ma non assoluto, resta, per

31 *NSM*, 301.

Gentile, pur sempre, quello dell'« educazione nazionale », perseguita col « fine della formazione mentale e morale » di quelli « cui conviene affidare l'avvenire spirituale della nazione ».

Quest'ultima espressione si incontra in un articolo pubblicato nel « Messaggero della Domenica » del 15 giugno 1919 (*NSM*, 315). In esso, si ribadisce l'irrinunciabile punto di vista della « selezione » in base al riconoscimento delle attitudini e all'individuazione delle vocazioni. La scuola deve essere aperta « a tutti », ma è la sua apertura « a tutti » che permette la « selezione » meno arbitraria e più sicura dei « giovanetti più valenti e più promettenti ». E tutto ciò, per il « pubblico interesse », di un paese la cui « unità » occorre che si costituisca giorno per giorno. Ancora il filosofo dell'« unità » che trascura le « distinzioni » ? Tutto sta nell'intendersi sulle « distinzioni » e, si capisce, sulle « distinzioni » così come le concepisce Gentile. « Distinzioni » sono, ad esempio, le diverse attitudini che si devono riconoscere e le diverse vocazioni che si devono individuare nella scuola, a che essa sia selettiva per il « pubblico interesse ». O, senz'altro, per l'« interesse nazionale », non potendo una nazione civile, per di più una nazione che ormai respira l'aria della civiltà industriale, vivere e sopravvivere con una scuola che non dovesse provvedere a preparare uomini giusti da mettere al posto giusto, in base ad attitudini e vocazioni effettivamente coltivabili e coltivate, in vista, si intende, di un riassetto della stessa società civile, da realizzare organicamente e, comunque, sottratto, nella sua realizzazione, al potere delle classi più economicamente forti e più risolute nel volere una scuola indifferente all'« avvenire spirituale della nazione ».

In una tale scuola, chiamata ad ubbidire, per dirla ancora con Nietzsche, ai dogmi dell'economia politica, non c'è posto se non per un'istruzione utilitaristicamente fornita ed acquistata, e non per un'educazione che favorisca il più libero sviluppo dell'alunno. Di un'educazione in tal senso, o di un'educazione osservata senza perdere di vista « l'avvenire spirituale della nazione », di un'« educazione nazionale », non si interessa e non può interessarsi una scuola sulla quale pesa, massiccia e prepotente, la « domanda » di istruzione specialistica – e solo di questa – anche in una società industriale, di una società « tutta macchine » e « tutta ferro ». Di ieri, meno evoluta, o di oggi, più evoluta, è lo stesso. E non è che questa società si preoccupi molto dell'attitudine o della vocazione richiesta anche per un'istruzione specialistica . O non è vero, appunto, che di una tale attitudine o di una tale vocazione necessariamente non si può tener

conto quando anche l'istruzione come veicolo all'acquisto di una « informazione professionale » è quella richiesta da una società mercantile che trasforma tutto, anche la cultura, anche l'istruzione in merce e tutto finisce con l'avere un *Marktpreis* ? Altro che *travail attrayant*, secondo un'indicazione del socialismo utopistico che affascina lo stesso Marx, il lavoro che si risolve, come prestazione « professionale » – l'unica esigita in una società in cui le cose e gli uomini hanno un prezzo per cui si comprano e si vendono – nel posto di lavoro talvolta più sgradevole, meno « realizzante » dell'uomo e, ad un certo punto, anche più insicuro.

***

Con ciò, si accenna ad una situazione che si è andata, via via sempre più, aggravando nella società industriale e anche in quella che, oggi, si dice post-industriale, cioè in una società in cui dovrebbe esserci più spazio per la cultura e meno per il lavoro « professionale ». Ma è necessario guardare a questa situazione così come si presenta negli anni in cui si sviluppa la riflessione pedagogica gentiliana, dal 1902 al 1923-24, in cui cade la riforma della scuola italiana come coerente realizzazione pratica di quella riflessione. Antipositivistica ed antieconomicistica, ad un tempo, si potrebbe dire. Ma in che senso, poi, tale ?

Ancora con piena fedeltà a Gentile, quello che si è detto un « apostolo dell'educazione nazionale », Giuseppe Lombardo-Radice, che, Ministro della Pubblica Istruzione Gentile, tra il 1923 e il 1924, sarà direttore generale delle scuole elementari, in un saggio tutto « idealistico », *Il concetto dell'educazione* (1910), ha modo di riassumere in questi termini la questione :

> « Un progresso nell'ultimissimo periodo della nostra vita educativa è rappresentato almeno dall'indirizzo utilitaristico che acquistò precisione e forza e quasi accanimento nella classe borghese, incitata a prender posizione dal progressivo risvegliarsi della vita economica del paese. Questo almeno ci dette, con rude precisione di fini, le scuole pratiche : politecnici, scuole industriali, officine-scuola, scuole agricole, generali e specializzate ecc. ecc.
> Ma lo spirito della nuova classe borghese non si contentò di creare le scuole sue e – diciam così – *l'educazione sua*, l'ideale della quale è l'*homo oeconomicus* (falso ma chiaro) ; volle anche e poté sgretolare le scuole esistenti, conducendo contro di esse una tenace campagna e infiltrandosi negli ordinamenti scolastici (lotta contro gli studi classici e impoverimento progressivo degli studi *disinteressati* del ginnasio-liceo).

La controreazione venne, benefica, alimentata non solo da quella lotta, ma anche dal parallelo ridestarsi di un più completo senso della realtà, che dava aria a tutti gli studi, alla storia e alla filologia in ispecie, facendoli uscire dalla fase positivistica della pura ricerca e della passiva erudizione. Coronamento di questo risveglio il rinnovamento filosofico, il nuovo idealismo, che agita i grandi problemi dello spirito e vuole una educazione degna dei destini dell'uomo, *formazione di tutto l'uomo, fuori e al di sopra delle preoccupazioni individuali utilitarie* ; *rigoroso e alto regime di studi per gli eletti, il cui valore pratico deve essere lo stesso valore IDEALE, la cui preparazione alla vita deve essere solo la completa preparazione mentale e morale* ».

Non che, con il « progressivo risvegliarsi della vita economica » non occoressero « scuole pratiche ». Ma si trova che la « classe borghese » esagerò nel ritenere che, da ultimo, occorressero solo « scuole pratiche ». I « proletari » del testo gentiliano del 1902 ? Si può ricordare che il positivista Comte, persino il positivista Comte non volle affatto che il *bon prolétaire* fosse, lui stesso, sprovvisto della *clarté du tout* ! Il Gentile che, nel 1922, come si è visto, espresse il parere che si debba provvedere anche ad una scuola di cultura per i lavoratori è ben un filosofo che, nell'ambito più specifico della riflessione pedagogica, non esclusivizza il ruolo delle « scuole pratiche », contro il punto di vista di una « classe borghese » che pretende una « scuola sua », una « educazione sua, l'ideale della quale è l'*homo oeconomicus* ».

Il Lombardo-Radice citato, che nel 1907, assieme a Gentile, dà vita alla rivista « Nuovi Doveri », « campo di battaglia della nuova scuola italiana », comprende bene il *latinorum* pedagogico, antipositivistico ed antieconomicistico, dell'idealismo attuale che l'anno dopo (la gentiliana memoria palermitana *L'atto del pensare come atto puro* è del 1911) trova la sua prima elaboraziore teoretica. Se ne ricorda Gentile nel commosso necrologio a lui dedicato nel 1938, come al compagno di strada che si batteva per « la giovane scuola animata da profondi bisogni spirituali, libera e viva, contro la vecchia scuola, oppressa sotto il peso del meccanismo positivistico e del vuoto formalismo e invasa dalle folle sospinte dal crescente elevarsi delle classi più umili della società italiana » (*NSM*, 366-367). Ma non ricorda solo questo, Gentile, bensì anche il dissenso che, ad un certo punto, era maturato tra lui e il vecchio compagno di strada :

« E la gioia dell'educatore e del pensatore non tardò molto ad essere amareggiata dal disagio dell'uomo politico, e dall'ombra che per conseguenza si proiettò sulla fraterna collaborazione e amicizia già alimentata dalla comunanza di idee. Maturò e venne alla luce una differenza di

temperamento che fino allora aveva dato luogo a trascurabili divergenze di giudizio e di condotta. Il Lombardo era quel che si dice un sentimentale, e si lasciava attrarre da certi aspetti astratti della realtà morale che entrano nell'anima ma non vi sono assorbiti : e fanno groppo, e invece della moralità generano il moralismo : per cui la vita si disorganizza e va in frantumi, perdendo la concretezza della sua unità »[32].

Il testo gentiliano, si deve insistere, è del 1938. Almeno dal 1929, l'anno dei Patti Lateranensi, Gentile, anche il grande riformatore della scuola italiana Gentile, vede, sente tradito, dal fascismo ufficiale del Concordato, lo spirito di fondo della sua filosofia, della sua pedagogia : ed è consenso critico e storiografico presso che unanime (Spirito, Bertoni Jovine, Harris) quello secondo il quale l'introduzione dell'insegnamento della religione cattolica – di questa religione come la vera religione – nella scuola media, con la conseguente liquidazione del principio dell'immanenza e l'eliminazione di qualsiasi spazio per un accostamento « filosofico » da parte degli adolescenti alla stessa religione cattolica, costituisce la sconfitta dell'idealismo attuale, almeno nel senso che questo non può essere assunto più come ideologia del regime fascista. È la scuola di Gentile che non si può più identificare con la scuola fascista. O è questa che resta, come realtà di fatto, in una situazione di assoluta alterità rispetto alla scuola di Gentile. Il quale tuttavia, nel 1938, non rinnega le ragioni di un giudizio e di una condotta che, almeno dal 1924, quando Lombardo-Radice lascia l'incarico di direttore generale delle scuole elementari, fanno registrare non più « trascurabili divergenze » dal vecchio compagno di strada. Sono ragioni, queste, che Gentile spiega accennando all'attrazione, cui avrebbe finito col soccombere Lombardo Radice, verso « certi aspetti astratti della realtà morale », sino a precipitare in una forma di moralismo.

Naturalmente, le ragioni non rinnegate sono quelle stesse che spingono Gentile a compromettersi con il fascismo. Con il quale non si compromette Lombardo-Radice che, anzi, assume, nei suoi confronti, un atteggiamento di decisa opposizione : cosa che non intacca affatto il fascino che Gentile ha esercitato, esercita e continuerà ad esercitare su di lui. Per spiegare la durevolezza di questo fascino, occorre vedere più da vicino le « divergenze », ad un certo punto non « trascurabili », che intervengono tra i due amici. È un problema, questo, affrontato da diversi studiosi (Ricuperati, Ostenc, Cives). Risolto, avvertendo come lo Stato etico come Stato educatore, che sta tanto a

32 *NSM*, 367.

cuore sia all'uno che all'altro, mentre per Gentile non resta uno Stato ideale altro dallo Stato reale, per Lombardo-Radice respiri, in sostanza, in una situazione storica determinata, in cui lo Stato fascista si involge nelle forme di uno Stato totalitario, solo un'aria di idealità assolutamente contrastante con la realtà. Il necrologio gentiliano del 1938 precisa, esso stesso, questo dissenso. Ma è vero che, precisandolo, Gentile non intende affatto far coincidere esaustivamente lo Stato etico come Stato educatore ideale con lo Stato reale, cioè con lo Stato fascista.Tuttavia, si può prestare a Gentile, per il quale « lo Stato nella sua essenza spirituale è sempre e non è mai » (*GSS*, 107), l'attitudine caparbia a sperare, ad attendere che lo Stato fascista reale, anche come Stato etico e Stato educatore, riesca ad adeguarsi, sia pure mai una volta per sempre, allo Stato ideale, allo Stato autenticamente « spirituale », come lo hanno progettato e progettano sia lui che Lombardo-Radice.

L'attitudine di Gentile a sperare, ad attendere l'adeguazione dello Stato reale allo Stato ideale nel senso indicato non si può prestare, comunque, a Lombardo-Radice, quando più forte, più tenace nel farsi valere anche praticamente in lui non poco suggestionato altresì dall'idea di una democrazia idonea a combinarsi effettivamente con le diverse autonomie – l'idea di Gaetano Salvemini, anche del Salvemini più meridionalista – diventa la persuasione che lo Stato fascista è, di fatto, lontano dall'essere, e soprattutto dal poter essere, anche come Stato educatore, uno Stato « spirituale » o autenticamente nazionale. Troppo « nazionalista », per Lombardo-Radice, lo Stato fascista per poter far sperare in un processo di autentica nazionalizzazione del potere nazionale ; troppo centralista per poter far attendere una decentralizzazione dalla quale ricevano impulso la difesa ed il rispetto concreto delle aspirazioni del popolo, soprattutto delle zone economicamente più depresse e delle campagne, ad esprimere liberamente la propria cultura, la propria lingua, la propria creatività. D'accordo, lo Stato lo si può concepire anche come « la forma più alta della vita comune, nella misura in cui la volontà dei cittadini vi si esprime in maniera concreta attraverso le leggi e le istituzioni » (*L'ideale educativo e la scuola nazionale*,1915), ma cessa di essere questa forma non appena le leggi e le istituzioni risultano immobili ed immutabili e l'ideale è negato in una realtà statale congelata in una « formula insormontabile ». *La milizia dell'ideale* è intitolato un altro significativo scritto di Lombardo-Radice, sempre del 1915. E per l'ideale egli milita, durante il fascismo.

Certo, l'ideale – dello Stato o della scuola statale – per cui Lombardo-Radice milita è quello stesso di Gentile. L'ideale di uno Stato in cui il suo potere effettivamente si nazionalizzi o in cui il centralismo politico e burocratico non sia così prepotente da sacrificare o anche minimamente offendere le autonomie. Una vera « educazione nazionale », di per se stessa non lesiva delle attitudini professionali e delle vocazioni individuali, non può prescindere dall'esserci di uno Stato che non risulti, esso stesso, così antindividualisticamete – e, vorrei dire, antiautonomisticamente – « centralista » da trascurare che nella sua « unità » deve essere realmente compresa la varietà e la molteplicità delle culture e, anzi, delle lingue, delle tradizioni, dei costumi di un popolo che non si può immaginare mai monoliticamente compatto, giacché la compattezza monolitica ne ucciderebbe lo « spirito ». Lombardo-Radice, certo, può aver ragione contro lo Stato fascista, non contro lo Stato gentiliano. Lo Stato fascista e lo Stato gentiliano non sono affatto coincidenti. In uno scritto del 1931[33], Gentile :

> « Per intendere davvero come sta la cosa, dal dualismo dei due termini di Stato e individuo bisogna risalire alla loro unità, in cui entrambi coincidono e lo Stato non è più quel fantastico leviatano che schiaccia l'individuo essendo sopra di esso ; anzi è dentro di esso »[34].

Lo Stato fascista è sopra l'individuo. Lo Stato gentiliano è o, meglio, deve essere « dentro di esso » : la *societas in interiore homine* ! È su questo punto che la ricerca deve continuare. Naturalmente, perché l'« educazione nazionale » di cui parla Gentile non abbia a confondersi con una « educazione statale » attraverso la quale l'individuo perda i suoi connotati « naturali » e la sua fisionomia « culturale ». È vero, intanto, che costituiscono « individui » anche quelle autonomie locali, rappresentate dai comuni, dalle province, dalle regioni, con la varietà e molteplicità delle loro culture, tradizioni ecc., più a cuore di Lombardo-Radice ; ma sarebbero cattive autonomie, pronte a separarsi e ad isolarsi reciprocamente, ove in esse non respirasse lo « spirito » di un'« unità » non « meccanicamente imposta », bensì da esse stesse raggiunta – o, piuttosto, raggiungibile – attraverso il loro più libero movimento. No, non è possibile pensare ancora che il « pedagogista » Gentile, più sincero nel difendere il diritto di ciascun individuo ad ubbidire al suo *Schicksal des Lebens*, se ne stia lì, negli anni del

33 *Ideologie correnti e critiche facili*, in : « Politica sociale », Roma 1931, n. 3, ora in : *PC*, II, p. 62-67.
34 *NSM*, 367.

fascismo più illiberale ed antidemocratico, a bruciare incenso sull'altare di uno Stato-Leviatano celebrato anche con la retorica di una romanità ferma, in un'Italia che pur si voleva « nuova », al *parcere subiectis et debellare superbos*. L'idea di « educazione nazionale » di Gentile è assolutamente incompatibile con quella di un tale Stato.